

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE TOFFANIN. — *Machiavelli e il Tacitismo* (La « politica storica » al tempo della Controriforma). — Padova, Draghi, 1921 (pp. 240 in-8.º).

Il Toffanin, che s'è fatto favorevolmente conoscere col volume su *La fine dell'Umanesimo*, è ricercatore colto, industriale e appassionato ed è scrittore acuto, vivace, colorito, che mostra qua e là la mano felice d'un artista. Imbattutosi in temi piuttosto grigi, come quello del dissolversi degli ideali umanistici attraverso la rielaborazione dotta e pedantesca della Poetica aristotelica e come questo del pensiero politico della Controriforma, egli ha saputo ravvivarli, spezzando frequentemente la scialba e uniforme scorza superficiale per farne sprizzare, con raccostamenti ingegnosi e talora con giudizi storici profondi, l'intimo significato lampeggiante in guizzi di pensiero filosofico e attestante la serietà della vita che si agitava sotto quelle apparenze. E ha dato così alla nostra letteratura del più tardo Rinascimento due libri di assai piacevole lettura e istruttivi, quantunque non di rado il lettore desideroso di analisi metodiche e di svolgimenti sistematici e pienamente dimostrativi possa non restare del tutto soddisfatto dei rapidi accenni, che l'autore concede ai punti più importanti, nè delle ripetizioni in cui per converso insiste, tornando spesso sui motivi fondamentali delle sue interpretazioni o ricostruzioni, o dei vistosi ricami con cui talora si compiace di variare la materia che per la sua aridità meriterebbe esposizione più severa e più sobria. Certa esuberanza per altro di colore e di virtuosità fantastica e la tendenza giovanile a dar forma esagerata e paradossale a concetti sostanzialmente veri ed esatti non detraggono nulla alla forza e tanto meno alla verità della tesi che il Toffanin in questo volume s'è proposto di dimostrare; quantunque la dimostrazione, se condotta con più preciso contorno e più scrupolosa cura di particolari, potesse forse riuscire più efficace e più persuasiva.

La tesi è nuova ed importante, mettendo in chiara luce la filiazione della politica della ragion di Stato, propria della seconda metà del Cinquecento e del secolo seguente, della politica della Controriforma, tutta armata di sdegno e di dispregio contro il *Principe* di Niccolò Machiavelli, e il sopravvivere quindi di questo pensiero esecrato e abominato nei libri e nell'anima de' suoi avversari: deformato, bensì, travestito, mascherato, ma pur sempre riconoscibile. Giacchè la politica della Con-

troriforma e degli antimachiavellisti non si lascia sfuggire occasione per condannare il grande scrittore fiorentino, di cui evita perfino il nome; e volge le spalle a Livio, dal Machiavelli commentato, e se caro ai vecchi umanisti come scrittore, caro altresì, per le sue pitture dei fasti repubblicani di Roma, ai più giovani seguaci dell'Umanesimo zelatori e vagheggiatori di libertà popolare nella Firenze piagnona dei tempi del Machiavelli e intorno a lui raccolti negli Orti Oricellari per abbracciarsi a Tacito, lo storico dell'impero e nella sua cruda analisi delle spietate arti di dominio e di governo dei più tristi imperatori di Roma degno maestro di un'epoca in cui in Italia e fuori d'Italia si veniva attraverso il principato costituendo e consolidando la compagine dello Stato moderno. Ma Tacito appunto, tradotto, chiosato, fatto argomento di teoriche discussioni e fonte di dottrine politiche, ridotto a massimario di sentenze estratte dal racconto in mezzo al quale l'autore degli Annali le sparge, e raccolte in ordinate categorie e in sistema, è maschera e falso nome dell'abborrito Machiavelli. In lui, e con le sue parole, sono attinti i medesimi insegnamenti che quasi con le stesse parole si leggevano nei *Discorsi* e nel *Principe*.

Per esempio il senese Lelio Marretti in certi suoi *Ricordi politici* (che sono nella Magliabechiana) della fine del Cinquecento non nomina mai il Machiavelli « sebbene l'opera non sia se non un'imitazione dei *Discorsi* e, spesso, una ripetizione dei concetti machiavellici fatta col pretesto di Tacito... Commenta Tacito come Niccolò aveva commentato Tito Livio ». Così, poniamo, « Tacito descrive Tiberio che si liberava dai suoi nemici politici facendo ricadere su altri la responsabilità dei propri misfatti. Nulla è più lontano dalle intenzioni di Tacito che l'approvare o consigliare quel metodo: tant'è vero che al Marretti non riesce di segnare come paradigma se non questa frase: *Haec Caesar arcebat quando nullo ipsius iussu penes eosdem saevitia facti et invidia erat*. Senonchè, per il Marretti, Tacito è un semplice pretesto: egli non ha l'occhio a quello, ma al Machiavelli che aveva già rimeditato il caso per conto suo. Perciò egli non fa nessuna fatica a formulare questa sentenza: 'L'esecuzioni atroci si debbono mostrare più che si può lontane dalla volontà d'un Principe o d'un capo, dovendosi rimettere ad altri l'esecuzioni gravi e le determinazioni odiose'; perchè lo stesso concetto era stato detto e insegnato da Niccolò come 'cosa da essere imitata da altri' con l'esempio del Valentino. 'E perchè conosceva le rigorosità passate, avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli e guadagnarli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui ma dall'acerba natura del ministro' ». Altro esempio anche più evidente è quello riguardante i beni dei sudditi confiscabili per effetto di condanna. « Tacito non ci dice proprio nulla e, quanto all'uso praticato da Tiberio, il Marretti non riesce ad isolare se non queste tre parole: *Concessit paterna bona* (Anno III). È poco: ma è abbastanza per il nostro autore il quale non cerca in Tacito se non un pretesto per poter

parafrasare, col beneplacito della Controriforma, quella profonda massima del *Principe*: 'Deve [costui] soprattutto astenersi dalle robe d'altri, perchè gli uomini si dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio'. Sentenzia egli infatti: 'Tiberio, benchè tristo tiranno, malvagio e pieno d'iniquità, conoscendo nondimeno, come molto sagace ed avveduto, quanto sia duro all'universale del mondo il perdere de' beni e le robe e come facilmente si sopportano molte ingiurie e notevoli aggravii purchè rimanghino illese le facultà e le sustanzie altrui essendo odiosissimo alli popoli il nome di principe avaro e cosa gravissima il perdere il suo, per questa ragione s'astenne Tiberio dal voler occupare la roba d'altri' » (pp. 147-9). E di questi esempi calzantissimi il Toffanin ne spigola molti dai tacitisti.

Attraverso i quali tacitisti per altro non sempre il Machiavelli passò inosservato a tal punto che quelle stesse ragioni che ispiravano l'antimachiavellismo non generassero pure qualche moto di avversione contro lo storico romano. Così Lorenzo Ducci (*Ars historica*, 1604), messosi a considerare insieme Tacito e Machiavelli, onest'uomo, com'è, e un po' ingenuo, « non può esimersi dal veder Tacito attraverso la generale suggestion machiavellica; gli pare che l'uno sia l'altro ed eccolo a meravigliarsi che il suo secolo, dopo aver rinnegato il Valentino, abbia preso a proprio *exemplar* il fratello o il padre (o il figliuolo (1)) di colui: Tiberio » (p. 171). Così il senatore veneziano Donato Morosini « di fronte a un documento tacitista sospetto di eterodossia come quello del Boccalini, non faceva fatica nessuna a passar tra gli oppositori di Tacito. Egli infatti giustificava il suo rifiuto a concedere la pubblicazione dell'opera del Boccalini, così: 'La lettura di C. Tacito è perniciosissima... E veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Machiavelli ed altri cattivi autori destruttori d'ogni pubblica virtù' » ecc. (pag. 173). Così in Francia la stessa diffidenza che la folla d'italiani che si s'era circondata Caterina de' Medici aveva suscitata contro gl'italiani pare si rivolga contro Tacito; e già nel 1653 l'ultimo dei grandi tacitisti Hamelot de la Houssaye, nel suo commento al *Principe*, affermava che non si poteva condannare o approvare l'uno dei due scrittori senza l'altro: *de sorte que si Tacite est bon à lire pour ceux qui ont besoin d'apprendre l'art de gouverner, Machiavel ne Pest guère moins: l'un enseignant comment les empereurs romains gouvernaient, et l'autre comme il faut gouverner aujourd'hui* (p. 174). Il grande Lipsio, del resto, nella sua *Politica* (1589), esaltando come sua fonte principalissima Tacito (*quia plus unus ille nobis contulit, quam ceteri omnes*) non sa tacere la sua ammirazione per Machiavelli e la sua condanna dei tacitisti contemporanei antimachiavellici. Nè anche lui osa menzionare quel nome interdetto, ma lo

(1) In quanto il Tiberio di Tacito è visto alla luce del Valentino di Machiavelli.

esclude dal disprezzo onde investe tutti i politici del suo tempo: *unius tamen... ingenium non contemno acre, subtile, igneum*. Coscienza della vera natura del tacitismo che lo solleva al di sopra della turba degl'inneggiatori della sapienza dello storico romano.

Cotesta idea dunque già apparsa nel corso stesso del Tacitismo, il Toffanin riprende studiando acutamente prima gli elementi tacitiani del pensiero machiavellico o piuttosto le conformità tra i due pensatori, e poi la lunga e vasta fortuna di Tacito nel periodo in cui la Controriforma condannò al silenzio il Segretario fiorentino. La prima parte del suo studio, che è come introduzione alla seconda, non è meno importante della seconda. Giacchè se questa giova a dimostrare la grande vitalità ed efficacia storica del machiavellismo dopo Machiavelli, quella, per gettare le solide fondamenta all'edificio di questo machiavellismo postumo, istituisce una indagine sostanziale intorno al più profondo significato della dottrina del Machiavelli. Il quale è sempre apparso come avente due facce: una di repubblicano nei *Discorsi*, dove campeggia protagonista il popolo di Livio; e l'altra d'inesorabile irrisore della libertà popolana e propugnatore acerrimo della tirannide nel *Principe*. E il Toffanin, studiando con delicatezza di tatto e con intelligente penetrazione la forma esteriore e le circostanze della prima opera, e la temperie spirituale del circolo politico e letterario in cui essa sorse, nonchè il tono e lo spirito dei giudizi che il Machiavelli insinua negli stessi *Discorsi* sulle idee e le persone più care ai piagnoni e agli umanisti suoi amici, mette in rilievo nettamente il concetto animatore, eminentemente realistico, di tutti gli scritti machiavellici. Molto ben condotto in particolare lo studio che intitola: « Il Valentino e Tiberio », circa le analogie del pensiero politico del Machiavelli con gl'insegnamenti che scaturiscono dagli *Annali*, malgrado l'atteggiamento sentimentale e moralista del loro autore: studio inteso da un lato a lumeggiare gli elementi borgiani della fosca figura di Tiberio, e dall'altro a chiarire la questione di Tacito fonte del Machiavelli.

Il Toffanin sa bene che uno scrittore del valore storico e ideale del Machiavelli non ha fonti; e non ignora certo che « quando Niccolò scriveva il *Principe* egli, di Tacito, conosceva tutto, tranne i primi cinque libri »: quelli di Tiberio « che solo nel 1513 Angelo Arcimbaldo scoprì in Vestfalia, e furono pubblicati la prima volta da Filippo Beroaldo nel 15 quando il *Principe* era già nelle mani di Giuliano de' Medici ». Dunque? Intanto, non sarebbe da escludere, secondo il Toffanin, l'ipotesi che il *Principe* posseduto da noi, pubblicato assai più tardi, possa essere stato ritoccato dopo la lettura di quei libri di Tacito! Ma egli stesso non insiste sopra un'ipotesi di questo genere, affatto gratuita e arbitraria, poichè vede da sè che « per giustificare certe casuali analogie di frasi che ci sono con i primi cinque libri, non c'è proprio bisogno di tanto! Tutti gli altri *Annali* superstiti e le *Storie* hanno il sapore dei primi cinque libri ». Il Machiavelli scopre, sente da sè, il sapore (com'egli diceva) di quella storia, che egli è uso a meditare. « Arcimbaldo cercava

Tiberio in *saltibus Germaniae*, secondo la frase di Beroaldo, Niccolò lo cercava e trovava nel proprio cervello... Fra gli spiriti degli antichi che s'aggrivano per le stanze dell'Albergaccio, dove costui scriveva il *Principe*, c'erano sopra tutto gli eroi dell'impero. Quando Tacito tornò di Germania con gli *Annali* di Tiberio, egli trovò in Firenze un personaggio che somigliava portentosamente a quello » (p. 38). Fuor di figura, l'umanesimo di Machiavelli, con cui si apre un periodo nuovo, con la lezione delle storie, non trasporta l'antico nel moderno, ma cerca il nuovo nell'antico; e della storia, — o degli scrittori in cui essa si studia, — fa la maestra della vita, perchè la storia legge con l'intelletto aderente alla realtà attuale. Tanto vero che il Tacito dei futuri tacitisti è più Machiavelli che Tacito; e non questo, nella storia del tacitismo, deriva da quello, ma viceversa quello da questo. Tutto ciò riceve nel saggio del Toffanin una dimostrazione che non esito a ritenere sufficiente.

Un po' oscuro rimane il concetto che egli intravede in questa impostazione storica della politica che dal Machiavelli si protrae per tutto il periodo di questo tacitismo antimachiavellico, gesuitico e pur machiavellico, fondata sull'idea tutta classica della *renovatio* o *similitudo temporum* o *conversio rerum* e simili: quasi implicitamente prenunziasse quell'antitesi di antichi e moderni, che nell'estremo Cinquecento e nel Seicento è la prima forma del sentimento della modernità e dell'idea tutta moderna e cristiana del progresso. Come poco sviluppata mi pare nella seconda parte del libro l'esposizione dei concetti dei tacitisti; quantunque l'autore mirasse più propriamente a rintracciare le segrete connessioni del tacitismo col Machiavelli. Un'esposizione di questi concetti era pur necessaria a chiarimento dello stesso machiavellismo fondamentale dei tacitisti, il cui pensiero è qui presentato sempre per rapidi scorci, anzichè direttamente studiato ed esposto. Nè, per dir tutta la verità, abbastanza illuminata riesce la storia della genesi e dello sviluppo, del sorgere e del perpetuarsi del tacitismo, in cui si continua il pensiero del Machiavelli. E io credo che molti raggi di luce su questi motivi segreti del machiavellista antimachiavellismo il Toffanin avrebbe potuto ricavare dalla polemica antimachiavellica del Campanella, il cui *Atheismus triumphatus* nel suo libro non vedo nè anche citato. Nel quale avrei pur volentieri incontrato un cenno dello studio che fece una volta Francesco Fiorentino del tacitismo del Boccalini nella *Rivista Europea* (vol. IV).

G. G.